

Introduzione al libro di Osea

Assemblea della diocesi di Firenze, Lecce 12/9/2011

Faccio una breve premessa metodologica che giustifica il mio tentativo e l'azzardo che comporta. L'azzardo consiste nell'introdurre il libro di Osea da parte di un neotestamentarista, anzi "esperto" di Paolo, e invero della lettera ai Romani, e più precisamente di Rm 9-11, e ancora! sotto un certo aspetto: l'uso che Paolo fa delle Scritture in quei 3 capitoli. Quest'ultimo accenno porta a esplicitare il mio tentativo di oggi.

Vorrei provare a introdurci alla lettura di Osea attraverso il NT. Questo ha una giustificazione nel fatto che noi abbiamo ricevuto l'AT attraverso la rivelazione di Gesù, il suo essersi posto come compimento delle promesse (*Torah*), delle profezie (Profeti) e della Sapienza (Scritti) di Israele. La tradizione apostolica che ininterrotta arriva fino a noi, ci ha comunicato questo dato essenziale a comprendere tutto il disegno di Dio, ovvero la profonda unità delle Scritture, testimonianza privilegiata e canonica della Parola di Dio, che ha il suo perfetto svelamento nella persona di Gesù Cristo.

Questo approccio mi sembra abbia un grosso vantaggio, quello di offrirci una chiave di lettura adeguata e corrispondente alla nostra stessa esperienza cristiana.

Del resto Gesù stesso ci ha avvertiti: non è che se sappiamo tutto sul libro di Osea (autore, data, composizione, contesto storico) siamo necessariamente introdotti alla sua comprensione: "*Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna, ebbene, sono proprio esse che danno testimonianza di me*" (Gv 5,39). I discepoli hanno dovuto anche loro fare l'esperienza di una apertura che gli permettesse di leggere le Scritture: "*Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi. Allora aprì la loro mente per comprendere le Scritture*" (Lc 24,44-45).

Questo vale – direi – a maggior ragione per un libro profetico che di per sé è aperto al suo compimento. La profezia legge e giudica il presente, ma la sua tensione è verso un avvenire aperto, ancora da scoprire e che si deve realizzare, è in speranza la profezia e il suo valore, la sua verità è giudicata solo dal suo compimento.

Osea nel NT

Iniziamo allora a vedere come NT legge e interpreta Osea giacché il NT conosce Osea, lo cita più volte e troviamo diverse chiare allusioni.

[1] Il primo riferimento, seguendo l'ordine dei capitoli di Osea, è al capitolo 2, lo troviamo sia in Rm 9,25-26 e come allusione in 1Pt 2,10.

Os 2,1.23	Rm 9,24-26	1Pt 2,10
<i>E avverrà che invece di dire loro: "Voi siete Non-Popolo-Mio", si dirà loro: "Siete figli del Dio vivente". Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-Amata, e a Non-Popolo-Mio dirò: "Popolo Mio", ed egli mi dirà: "Dio mio</i>	<i>Egli ha chiamato non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani. Esattamente come dice Osea: chiamerò Popolo-Mio quello che era Non-Popolo-Mio e Amata quella che era Non-Amata. E avverrà che nel luogo stesso dove fu detto loro "Voi siete Non-Popolo-Mio", là saranno chiamati Figli del Dio vivente</i>	<i>Un tempo voi eravate Non-popolo, ora invece siete Popolo di Dio, un tempo eravate Non-oggetto-di-misericordia, ora invece vi è stata usata misericordia</i>

I due testi non solo citano o alludono ad un singolo passo di Osea, ma suppongono la

conoscenza della vicenda matrimoniale di Osea (almeno la prima, quella raccontata nei primi due capitoli), e in particolare del nome dato ai figli:

Quando il Signore cominciò a parlare a Osea, gli disse: «Va', prenditi in moglie una prostituta, genera figli di prostituzione, poiché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore».

*Egli andò a prendere Gomer, figlia di Diblaim: ella concepì e gli partorì un figlio. E il Signore disse a Osea: «Chiamalo **Izreël**, perché tra poco punirò la casa di Ieu per il sangue sparso a Izreël e porrò fine al regno della casa d'Israele. ³In quel giorno io spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Izreël».*

*La donna concepì di nuovo e partorì una figlia e il Signore disse a Osea: «Chiamala **Non-amata**, perché non amerò più la casa d'Israele, non li perdonerò più. Invece io amerò la casa di Giuda e li salverò nel Signore, loro Dio; non li salverò con l'arco, con la spada, con la guerra, né con cavalli o cavalieri».*

*Quando ebbe svezzato Non-amata, Gomer concepì e partorì un figlio. E il Signore disse a Osea: «Chiamalo **Non-popolo-mio**, perché voi non siete popolo mio e io per voi non sono. (Os 1,2-9)*

Questi tre figli dunque sono il simbolo della rottura di Dio con il suo popolo a causa dell'idolatria, essi non sono più suo popolo, sono figli di prostituzione e assimilati ai pagani. Attraverso poi il giudizio di accusa, e il castigo, Dio riuscirà a riconquistare la sua sposa infedele, e farle fare l'esperienza del primo amore: *là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto* (Os 2,3-24) tanto che alla fine promette che cambierà il nome dei figli: **Seminerò di nuovo**^[1], **Amata** e **Popolo-Mio** (Os 2,25).

Ora quello che era in prospettiva futura e riguardava il popolo d'Israele, in Paolo e Pietro è realtà compiuta e universale. Attraverso l'annuncio del Vangelo si è generato il nuovo popolo di Dio, figli del Dio vivente, dai Giudei e dai Gentili. Quello che la profezia di Osea poteva solo prospettare, sperare, far intravedere, ma non vedere, si è realizzato in modo sorprendente e oltre le aspettative dando un valore universale a quella profezia.

[2] Il secondo riferimento è a Os 6,6:

“poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”.

In effetti questo oracolo da parte del Signore risponde alle parole del popolo che si propone di tornare al Signore: *venite, ritorniamo al Signore* (Os 6,1). Ma l'avvertimento è chiaro: occorre una conversione sincera di cuore, non a parole o con gesti rituali formali. Quello che è richiesto è l' **חסד** (*hesed*) che è amore, dedizione, fedeltà da parte del popolo.

Questa affermazione – che del resto è in linea con tutta la profezia di Israele e la sua critica alla formalità legalista o culturale – è ripresa da Gesù secondo ciò che ci racconta Matteo per due volte. La prima in 9,13 dopo la chiamata di Levi durante la cena con i pubblicani e di fronte allo scandalo (rituale!) dei farisei dichiara:

andate e imparate cosa significhi misericordia io voglio e non sacrifici (Mt 9,13)

Anche in 12,7 siamo in contesto simile, i farisei sono scandalizzati perché i discepoli raccolgono spighe in giorno di sabato. E Gesù conclude la sua risposta:

se aveste compreso cosa significhi: misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa”. (Mt 12,7)

Anche qui ciò che è notevole è la corrispondenza non solo delle parole con quelle di Osea, ma con la tensione profetica stessa: la conversione del cuore contrapposta alle parole e ai riti formali. Ma anche questa volta la profezia è adempiuta in modo singolare! In effetti come la scena della chiamata di Levi evidenzia l'amore **חסד** non riguardano il peccatore come nella

[1] «Seminerò di nuovo» è il nuovo nome positivo corrispondente al negativo Izreel. La connessione tra i due nomi è data dalla radice ebraica **זרע** con qui è formato il nome Izreel e che significa «seminare».

profezia di Osea, ma è Cristo stesso, è la sua misericordia che converte, che attira, che fa ritornare. L' $\tau\upsilon\eta$ che è fedeltà, lealtà, dedizione, affetto che è richiesta da Dio in Osea al suo popolo si compie nella misericordia ($\epsilon\lambda\epsilon\omicron\varsigma$)^[2] manifestata in Cristo per tutti.

Non si può non pensare a quel supremo atto di carità divina che è la croce di Gesù Cristo per il quale Dio stesso si è incaricato di colmare l'incapacità umana di rispondere adeguatamente a Dio, attraverso l'obbedienza perfetta e amorevole di Gesù.

[3] Il terzo testo di cui ci occupiamo è Os 10,8 che è riportato dal Vangelo di Luca:

*Le alture dell'iniquità, peccato di Israele, saranno distrutte
spine e cardi cresceranno sui loro altari
diranno ai monti: copriteci
e ai colli: cadete su di noi. (Os 10,8)*

Di fronte al castigo di Dio per l'idolatria: *il loro cuore è falso, orbene, sconteranno la pena (Os 10,2)*, il popolo invoca – piuttosto che perire sotto la mano tremenda di Dio – una morte repentina, tragica, se non la fine del mondo.

Queste parole sono in bocca a Gesù mentre si incamminava verso il Golgota e incontra le donne di Gerusalemme che facevano lamenti su di lui. Egli, utilizzando diverse immagini da testi diversi dell'AT così risponde:

Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. ²⁹Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: "Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato". ³⁰Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su di noi!", e alle colline: "Copriteci!". ³¹Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?

L'imminente dramma di Gesù, ingiustamente castigato, sembra foriero di disgrazie tali da augurarsi una morte imminente e di non avere figli. Il linguaggio ricalca altre parole di Gesù rivolte a Gerusalemme e che prospettano in qualche modo la sua disgrazia e distruzione come giusto castigo per la sua impenitenza. In questo le parole di Gesù corrispondono nel tenore a quelle di Osea. Non c'è nulla di più tremendo di essere sotto l'incombente castigo di Dio. Ma bisogna dire che già nel libro di Osea, come in genere in tutta la Bibbia, dalle prime pagine, l'ira e il castigo di Dio non sono l'ultima parola. Infatti troviamo pochi versetti più in là del nostro testo di 10,8, queste parole:

*Non darò sfogo alla mia ira,
non tornerò a distruggere Efraim
perché sono Dio e non uomo
sono il Santo in mezzo a te
e non verrò da te nella mia ira. (Os 11,9)*

Ma l'alternanza ricorrente tra castigo e salvezza sembra non potersi mai risolvere definitivamente. Tutta la volontà di salvezza di Dio appare come impotente di fronte alla libertà umana. E' solo in Gesù che questo dramma è risolto; portando i nostri peccati su di sé sul legno della croce, siamo stati guariti (cf. 1 Pt 3, 9). Il castigo si è abbattuto su di Lui e per quella volontà, per la libera accettazione della morte per amore, siamo stati salvati. Così quelle parole di Gesù, proprio mentre portava la croce (la nostra ribellione, il castigo che ne consegue) adombravano il grande mistero della morte di Gesù e del suo valore per la quale è scaturita la vita.

[4] Il quarto testo è la citazione che Mt 2,15 fa di Os 11,1:

dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

Matteo giustifica in modo solenne la sua citazione di Osea parlando della repentina fuga in

[2] In Matteo l' $\tau\upsilon\eta$ è diventato «misericordia» attraverso la traduzione greca dell'AT, la Settanta, che appunto traduce $\tau\upsilon\eta$ con $\epsilon\lambda\epsilon\omicron\varsigma$ (misericordia).

Egitto di Giuseppe, Maria e Gesù a causa della persecuzione di Erode:

Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo». Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato mio figlio. (Mt 2,13-15)

La cosa singolare è che la citazione non è usata per provare il ritorno dall'Egitto della Santa famiglia, ma invece la permanenza. Matteo quindi sembra utilizzare la frase di Osea non con il suo significato originario (cioè come riferimento all'esodo e il figlio è il popolo d'Israele) ma piuttosto e innanzitutto – secondo la sua linea teologica – facendo riferimento a Mosè che anche lui fu salvato e custodito per un certo tempo in Egitto da una tentata strage di bambini, quella del faraone a danno dei figli degli Ebrei. Quel figlio di cui parla Osea per Matteo è quindi il nuovo Mosè, colui che condurrà il nuovo popolo verso la nuova terra promessa. Qui la lettura è squisitamente tipologica: il riconoscimento di una corrispondenza eventi del NT e AT in forza dell'immutabile carattere dell'opera di Dio. L'esodo non è del tutto assente dalla prospettiva matteana. Così ci sono tre eventi in corrispondenza: l'Esodo «originario»; una sorta di nuovo Esodo prospettato da Osea nel capitolo 11; il definitivo Esodo (Pasqua) col definitivo Mosè (Gesù).

- [5] L'ultimo testo che trattiamo è particolare. Si tratta di Os 13,14 che è ripreso da 1 Cor 15,55. A dire il vero nella sua versione originale ebraica è controversa la sua lettura, ma il contesto, come molti autori ormai ammettono, suggerisce una inesorabile minaccia da parte di Dio che invoca le armi della morte per il suo popolo:

*L'iniquità di Èfraim è chiusa in luogo sicuro,
il suo peccato è ben custodito.*

*¹³I dolori di partoriente lo sorprenderanno,
ma egli è figlio privo di senno,
non si presenterà a suo tempo
pronto a uscire dal seno materno.*

*¹⁴Li strapperò di mano agli inferi,
li riscatterò dalla morte?*

Dov'è, o morte, la tua peste?

Dov'è, o inferi, il vostro sterminio?

La compassione è nascosta ai miei occhi». (Os 13,12-14)

Alla fine del capitolo 15 di 1Cor, quando Paolo conclude questo difficile capitolo sulla risurrezione, egli cita due frasi di questi versetti di Osea facendole precedere da una breve frase di Is 25,8:

Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

La morte è stata inghiottita nella vittoria.

⁵⁵Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. ⁵⁷Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

(1Cor 15, 54-57)

Diverse questioni si intrecciano qui che riguardano sia la forma testuale (dall'ebraico, passando per il greco della LXX, fino al NT), sia la combinazione dei due testi di Isaia e di Osea, sulle quali non possiamo soffermarci. Quello che emerge però come risultato finale è la trasformazione dell'oracolo minaccioso di Osea in un inno trionfante alla vittoria di Dio sulla

morte (peccato e legge). La parola chiave è vittoria, la vittoria di Dio sulla morte per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.

Se a prima vista, quindi, Paolo – con tutte le attenuanti possibili^[3] – non rispetta il tenore originale di Os 13,14, in effetti a ben guardare risolve quello che in Osea è continuamente in tensione: l'esigenza di giustizia divina e quindi la giusta punizione (fino all'esasperazione) per l'infedeltà del popolo e l'amore viscerale di Dio, la sua volontà di salvezza ampiamente espressa in altri oracoli.

Ciò che in Osea è indicazione, promessa, prospettiva, volontà espressa ma in *fieri*, in un orizzonte a venire, diventa realtà inedita nella modalità e negli effetti solo nell'evento della Pasqua di Cristo. Ciò che permette a Dio di non cedere alla sua ira e così compiere la sua volontà di salvezza è la croce del suo Figlio Gesù, espressione suprema di un amore capace di vincere l'inevitabile potenza della morte. Benedetto XVI nella *Deus caritas est* scrive: «nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro sé stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore questo nella sua forma più radicale» (§ 12).

Alcune conseguenze

1. Il NT conosce il libro di Osea, almeno alcuni dei suoi passaggi erano nel cuore, nella mente, nella memoria di Gesù e degli apostoli, attraverso i quali, come Osea al suo tempo, cercavano di comprendere gli eventi e il disegno di Dio in essi. Noi nel leggere il libro di Osea siamo in quella scia di comprensione che è partita da Gesù e gli apostoli.
2. Tuttavia, dobbiamo dire che il NT ignora o tralascia molti dei passaggi della profezia di Osea. Non utilizza per esempio le sue immagini sponsali. Le parole degli oracoli di accusa o di minaccia, di punizione, ma neppure quelle degli oracoli di salvezza, sono utilizzate in quanto tali. Insomma molto del materiale di Osea non è direttamente confluito nel NT, ma solo brevi e sporadici passaggi. Questo non significa che non abbia senso leggere Osea oggi. L'indicazione che ci viene dal NT e dalla tradizione apostolica, pur accennata, è del suo perenne valore come Parola di Dio. La nostra catechesi, come ci ricorda l'Arcivescovo nell'introduzione al sussidio – citando Benedetto XVI – è fare l'esperienza dei discepoli di Emmaus che affiancati da Gesù si lasciano ammaestrare da Lui nel comprendere le Scritture: e cominciando da Mosè e da tutti i Profeti (e quest'anno Gesù per noi si sofferma su Osea!) spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui.
3. La breve rassegna che abbiamo fatto ci dice soprattutto come leggere il libro di Osea, ce ne offre le chiavi interpretative adeguate, ci offre l'orizzonte appropriato di comprensione di tutte le parole della profezia di Osea.
 - a. Il NT, a partire da Gesù stesso, indica innanzitutto che la profezia di Osea si è compiuta nel grande evento della Pasqua di Gesù. Occorre tuttavia comprendere bene cosa significa il compimento di una profezia. La profezia è indicazione; essa legge, giudica e interpreta la storia aprendola alla prospettiva di Dio, al suo pieno manifestarsi. La profezia segnala, esorta, ammonisce, giudica, promette, predice, ma non può compiersi da sé. È un'indicazione che dice: più in là, e sostiene la speranza del popolo. Come dice la quarta preghiera eucaristica: «per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza». Il valore e la verità allora di una profezia è nel suo accadere, nel suo compiersi. Per questo la definitiva rivelazione di Dio in Gesù Cristo è il compimento di tutte le profezie delle Scritture “*Tutte le promesse di Dio sono divenute sì in Cristo*” (2Cor 1,20). E' l'evento che dice la realtà, la verità delle profezie. Ora però questo compiersi delle profezie avviene,

^[3] Noi non sappiamo quale testo greco dell'AT Paolo aveva a disposizione o nella memoria.

come abbiamo visto, non esattamente come la profezia ce lo fa immaginare:

- il popolo di Dio di Osea, ristretto a Israele, si allarga nel NT ai pagani
- l'amore richiesto nella profezia è diventato la misericordia di Cristo verso i peccatori
- l'esodo richiamato da Osea nel NT è il definitivo esodo con il Nuovo Mosè

L'adempimento delle profezie comporta un aspetto di continuità, ma anche uno di rottura e infine di superamento. Come a dire – per usare una espressione comune – che la realtà (l'evento Cristo) supera l'immaginazione (profezia).

- b. Più in particolare mi sembra che la chiave di lettura cristologica ci permetta di affrontare meglio la lettura di Osea, che è per certi versi sconcertante: troviamo infatti continuamente nella sua profezia un'alternanza – a volte repentina e insospettata – tra parole di minaccia, accusa, annuncianti il castigo e parole tenerissime di salvezza, di consolazione, di protezione. E' difficile in certi casi leggere queste pagine in cui troviamo – certo in oracoli diversi – in pochi versetti parole tra loro discordanti. Solo un esempio

*Samaria sconterà la sua pena
perché si è ribellata al suo Dio
Periranno di spada
Saranno sfracellati i bambini
Le donne incinte sventrate (14,1)*

appena quattro versetti più in là troviamo questa «altra» parola

*Io li guarirò dalla loro infedeltà
Li amerò profondamente
poiché la mia ira si è allontanata da loro (14,5)*

Sembra quasi di trovarsi di fronte a un Dio capriccioso che a seconda di come si sveglia punisce o salva. Abbiamo però visto che questa tensione inevitabile tra la giustizia di Dio e la sua volontà di salvezza non è mai risolta perché di mezzo c'è la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio. L'Alleanza nell'AT è sempre a rischio e se sta in piedi è solo per la pervicace, ostinata fedeltà di Dio, ma non è ancora realizzata pienamente, manca sempre la risposta piena, libera dell'uomo ma di cui il popolo è incapace. Solo la Pasqua di Cristo scioglie questa tensione perché nella croce di Gesù assunta liberamente si uniscono perfettamente in un atto estremo di amore libero la volontà umana e la volontà divina: *non come voglio io, ma come vuoi Tu* (Mt 26,40 e paralleli). Lì sulla croce si è compiuta l'Alleanza, la Nuova Alleanza nel sangue versato di Gesù. Con le parole di Is 53,5: *il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di Lui*. Nel testo di Isaia giustamente le due parole che sembrano non stare assieme – castigo e salvezza – sono unite nel sacrificio del misterioso personaggio. In Gesù la profezia si è compiuta nella sua libera accettazione. Come dice la lettera agli Ebrei: *Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre* (Eb 10,10).

La prova di questo, che il nodo è stato sciolto, è la risurrezione di Gesù, la vita nuova che è nata e di cui noi siamo partecipi. La morte, ultimo nemico, l'incombente nemico della vita, è stata vinta. Noi viviamo della vittoria di Dio in Cristo.

Termino con le parole di Gregorio Magno che Benedetto XVI riporta nella *Verbum Domini* (§ 41):

L'Antico Testamento ha promesso, il Nuovo Testamento l'ha fatto vedere; ciò che quello annuncia in maniera occulta, questo proclama apertamente come presente. Perciò l'Antico Testamento è profezia del Nuovo Testamento e il miglior commento dell'Antico Testamento è il Nuovo Testamento.

Filippo Belli sac.